

COMUNITÀ

La polemica

Mafia, le domande senza risposta



SEGUE DALLA PRIMA

Il dottor Ingroia dovrebbe conoscere la mia storia per sapere che la lotta alla mafia non l'ho fatta silenziosamente e non ho mai criticato l'attività pubblicistica dei magistrati, anche quando interferiva in processi in corso. Il mio primo «incontro» con la mafia l'ho avuto nel settembre del 1944 (avevo vent'anni) quando accompagnai Li Causi a Villalba per un comizio nel paese dominato dal capo mafia Calogero Vizzini dove era stato imposto il silenzio: la mafia non esisteva! E infatti mentre Li Causi parlava si scatenò l'inferno con lancio di bombe a mano e colpi di pistola che ferirono gravemente il segretario del Pci. Altro che silenzio! Nel 1948, dopo la strage, sono andato a Portella delle Ginestre a fare il comizio del primo maggio. Altro che silenzio! E l'anno successivo, dopo l'uccisione di Rizzotto, guidai l'occupazione delle terre a Corleone: fui processato insieme a La Torre, e condannato a un anno e sei mesi. Altro che silenzio! Ho scritto migliaia di articoli, libri e pronunciato discorsi in Parlamento contro la mafia, quando non veniva nemmeno scritta la parola. Non posso, quindi, sul silenzio e sul parlare, prendere lezioni dal dottor Ingroia.

Ma veniamo al dunque. Lascio ai lettori le argomentazioni addotte sulla solidità o sulla fragilità della indagine della procura palermitana. Io confermo i miei dubbi. E un giurista, che Ingroia considera suo maestro, Giovanni Fiondaia, sulla consistenza giuridica dell'accusa ha espresso più di un dubbio. Ma il tema di una presunta «ragione di Stato» l'ha sollevato il dott. Ingroia. E a lui ho correttamente chiesto a cosa e a chi si riferissero le sue parole. Tuttavia, anche nel suo più recente articolo, svicola e dice che dovrebbe essere la «politica» (chi?) a dire se c'è o non c'è la «ragione di Stato». E allora, vediamo di ragionare seguendo i fatti e la logica politica, dato che le istituzioni vengono chiamate in causa. Dopo la strage di Capaci, nelle istituzioni si verifica una «rivoluzione»: dopo le elezioni del 1992 il candidato del pentapartito a presidente della Repubblica (Andreotti è bruciato), Forlani, non passa. E anche con l'iniziativa di Pannella, venne eletto Oscar Luigi Scalfaro considerato a ragione uomo ligio alla Costituzione e certo non condizionato dalla mafia. Presidente del Senato fu eletto Giovanni Spadolini, uomo senza macchia, la cui fedeltà alle istituzioni è fuori discussione. Alla Camera il nome largamente votato

fu quello di Giorgio Napolitano il cui scrupolo costituzionale è noto e al governo c'era un'altra persona, Carlo Azeglio Ciampi, su cui non c'è che da ricordare la sua opera di fedele servitore dello Stato democratico. Quale istituzione avrebbe ceduto tra il 1992 e il 1994, quando si svolgono le elezioni? Ci fu l'infedeltà di persone a servizio di apparati statali? Bene, si accerti senza remore e senza alibi tutta la verità. Nell'articolo criticato da Ingroia avevo scritto che l'inchiesta è fragile, ma legittima. Vedremo.

C'è una ultima questione che va chiarita. Il dottor Ingroia, criticando il mio articolo, impudicamente, scrive: «ignora la storia (parla di me) perché nel suo excursus dimentica addirittura la "madre di tutte le trattative", quella intermediata da Lucky Luciano che consentì il sostegno della mafia allo sbarco delle truppe anglo-americane in Sicilia alla fine del secondo conflitto mondiale». E commenta: «Ebbene sorprende che un uomo politico come Macaluso, che quella stagione ha vissuto, non rammenti che la "convivenza" con la Democrazia Cristiana, partito filo-atlantico e garante di certi assetti politico-sociali, iniziò proprio per effetto di una trattativa, quella trattativa, di Cosa Nostra americana e si esaurì solo quando dopo la caduta del muro di Berlino venne meno la giustificazione politico-internazionale di quella convivenza, degenerata in stabile alleanza».

La citazione è lunga, ma necessaria. Anzi tutto vorrei dire al dott. Ingroia che nei miei

libri sulla Sicilia e sulla mafia l'episodio da lui citato è largamente trattato e commentato. E non sono d'accordo con coloro che descrivono l'intervento della mafia come decisivo per lo sbarco degli alleati.

Pesanti invece furono le implicazioni politiche: prima col separatismo e poi con il condizionamento che la mafia esercitò nei confronti del potere politico. Ma lasciamo la storia e andiamo alla cronaca: il dottor Ingroia ha ricordato quel precedente storico perché la «ragion di Stato» cui allude riguarda un'interferenza Usa in quegli anni 92-94? Ebbene, in un mio precedente articolo pubblicato sull'Unità (il 22 giugno scorso) scrivevo: «Alcuni anni fa la casa editrice Laterza pubblicò un libro scritto dal giornalista della Stampa Maurizio Molinari, "L'Italia vista dalla Cia", in cui si racconta (leggendo documenti Usa) che dopo l'uccisione di Falcone l'Fbi chiese ai ministri Scotti e Martelli di partecipare attivamente alle indagini, ottenendo un pieno consenso».

Dopo l'uccisione di Borsellino fu fatta la stessa richiesta, sempre attraverso l'ambasciatore Secchia, ottenendo consenso. E furono fatte riunioni organizzative. Nel dicembre del 1993 il direttore dell'Fbi, Luis Freeh si incontrò a Roma con Conso e Mancino per coordinare la lotta contro la mafia. Documenti Usa non smentiti. Chiedo: la trattativa fu condotta anche alle spalle dell'Fbi?». Un chiarimento su questa questione non è venuto. E Ingroia, come sempre, allude.

Maramotti



razioni.

Se questa è la dimensione del problema la soluzione non può venire da politiche ordinarie. Il rispetto dei vincoli europei (arrivare al 60% in vent'anni) rende necessarie operazioni coraggiose per gestire le manovre di circa 36 miliardi all'anno.

Peraltro, per quanto possiamo ricorrere al fondo salva Stati, che attende ancora di essere approvato, almeno i 30 punti eccedenti il cento non sono delegabili né all'Europa, né alla Germania, ma implicano uno sforzo collettivo del Paese.

Inoltre, se dobbiamo liberare risorse da destinare alla crescita e alla riduzione dell'eccessivo peso fiscale, abbattere il debito è la priorità non rinviabile. Ciò che distingue, ad esempio, l'Italia dal Giappone non è la dimensione del debito (quello giapponese è, addirittura, superiore al nostro), ma la sua dislocazione: mentre il nostro è prevalentemente in mano ad investitori e speculatori esteri, quello nipponico è in mano alle famiglie e alle imprese nazionali. È un problema che dovremo porci, attraverso opportune politiche di incentivo. L'Italia è in difficoltà, ma, fortunatamente, non è ancora un Paese povero. Nel 2010 la ricchezza privata ha superato di quasi 5 volte il debito pubblico.

Per intanto, c'è da attendersi di più dal processo avviato di spending review. Ma, nemmeno la revisione della spesa basterà. Ecco che la scelta di dismettere il patrimonio è obbligata. Alle giuste preoccupazioni, dunque, si devono affiancare quelle proposte che rendono questa operazione una vera valorizzazione, attraverso una accurata e

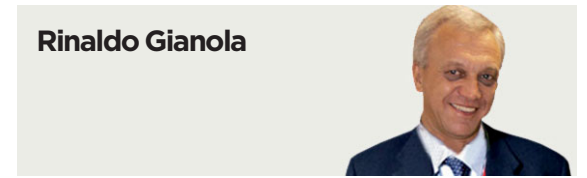
pubblica selezione di ciò che è cedibile o no. Settori come l'energia, ad esempio, non dovranno essere disponibili, ma possono essere pezzi di manifatturiero o di servizi pubblici. Da una indagine della Corte dei conti emerge che 7200 Enti locali monitorati detengono 5000 aziende partecipate, per un valore patrimoniale di 25 miliardi...

Caposaldo di questa impostazione è la distinzione tra reti, che in generale sono un bene pubblico e gestione o distribuzione che possono essere affidate anche a privati. O a forme consortili. Infatti, non è necessario sempre arrivare alla cessione completa. Forme di joint ventures, di abbassamento del pacchetto azionario pubblico sono strade da esplorare.

Quando si parla di patrimonio pubblico non bisogna concentrarsi solo sulle privatizzazioni delle aziende. La valorizzazione del patrimonio artistico ed ambientale, ad esempio, è un veicolo di attrazione di capitali esteri. Per rendere effettiva la valorizzazione del processo e dare una prospettiva al tutto va previsto, come nella proposta di legge che abbiamo presentato assieme all'on. Sereni, un Fondo nazionale denominato «Fondo patrimoniale degli Italiani» che detenga le parti inalienabili e che avvii la quotazione mobiliare del patrimonio. Al Fondo, dunque, vanno conferite le risorse patrimoniali, obbligatoriamente e senza deroghe. Insomma le strade della gestione del patrimonio non conducono tutte alla dispersione, ma possono costituire una straordinaria occasione per fare, finalmente, una nuova «politica industriale», della quale si sente la grave mancanza.

Il commento

Quel "pizzino" tra Ligresti e Mediobanca



C'È UN "PIZZINO" SEGRETO E INQUIETANTE CHERISCHIA DI DESTABILIZZARE I VERTICI DI MEDIOBANCA, LA PIÙ IMPORTANTE ISTITUZIONE FINANZIARIA ITALIANA. L'amministratore delegato Alberto Nagel ha ricevuto un avviso di garanzia dalla Procura di Milano in merito a un presunto accordo segreto stipulato con la famiglia Ligresti che avrebbe beneficiato di una liquidazione di 45 milioni di euro e altri vantaggi per aderire al progetto studiato da Mediobanca di salvataggio della compagnia di assicurazione Fonsai, di proprietà degli stessi Ligresti, da realizzare con un matrimonio con Unipol. La procura deve valutare se davvero si tratta di un patto occulto, tenuto segreto al mercato, per alterare i corsi di Borsa e ostacolare le Autorità di vigilanza. Nagel ha negato questa trama, ma la notizia è deflagrata, ha fatto il giro delle piazze finanziarie del mondo e ha avuto l'effetto di un terremoto in piazza Affari dove Mediobanca ha perso quasi il 10%.

Che si ricordi non sono molti gli episodi in cui Mediobanca è stata interessata da inchieste della magistratura nel corso della sua storia. Vent'anni fa all'epoca della crisi del gruppo Ferruzzi-Montedison, allora guidato da Raul Gardini, i vertici dell'Istituto, Enrico Cuccia e Vincenzo Maranghi furono indagati e l'allora capo della Procura Saverio Borrelli pronunciò la famosa frase «Abbiamo accesso a un faro su Mediobanca». Cuccia comparve anche in un aula di tribunale, per testimoniare di una tragedia italiana: l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli.

Fece clamore il suo silenzio quando gli venne chiesto perché non avvertì l'avvocato delle minacce di morte pronunciate in sua presenza da Michele Sindona. Episodi del passato, si potrebbe dire. Ma nella storia di Mediobanca tutto si tiene, c'è un filo che tiene tutto legato: la capacità, l'intelligenza, il silenzio, anche la complicità di manager e vertici. Oggi non può sorprendere che la magistratura si interessi a Mediobanca in relazione a un suo grande assistito, azionista, cliente. Salvatore Ligresti avrebbe forse limitato le sue ambizioni imprenditoriali e di potere alla costruzione del primo sopralzo in via Savona a Milano se non avesse incontrato Bettino Craxi ed Enrico Cuccia. Il leader socialista e il fondatore di Mediobanca benedirono e accompagnarono la crescita impetuosa e un po' oscura, per la verità, di Ligresti come costruttore e come protagonista silenzioso dei salotti del capitalismo nazionale. Travolto Craxi dalla caduta della Prima Repubblica, anche la cavalcata di Ligresti si interruppe davanti a Mani Pulite, al carcere, alle condanne. Ma fu proprio la Mediobanca di Cuccia, con la sua formidabile rete di assistenza, a garantire non solo la sopravvivenza di Ligresti, che per decenni ha frequentato i consigli di Pirelli, De Benedetti, Corriere della Sera, Ferruzzi ed altri salotti prestigiosi, ma anche il suo ulteriore sviluppo, ad esempio accompagnandolo nell'acquisto della Fondiaria, la "pupilla di Cuccia" come veniva definita la compagnia di assicurazioni di Firenze.

Per anni e anni Mediobanca è stata la protettrice interessata di Ligresti, un atteggiamento continuato anche dopo la scomparsa di Cuccia e il siluramento di Maranghi. Il costruttore siciliano si dimostrò così abile da appoggiare l'ascesa del nuovo potente Cesare Geronzio, peraltro poi abbandonato alle prime difficoltà. Ma tanta ambizione, tanta voracità, alla fine si pagano. Il mondo di Ligresti salta in aria con l'ultima crisi finanziaria e con l'impossibilità per Mediobanca di assicurare nuovi finanziamenti, altri privilegi a Salvatore e ai suoi tre figli rapaci che si concedono retribuzioni milionarie e regalie vergognose. È Nagel, il brillante amministratore delegato di Mediobanca su cui una parte degli azionisti spera o si illude di rinnovare piazzetta Cuccia, a celebrare il divorzio con Ligresti, cercando di salvare il miliardo e passa di finanziamenti concessi al gruppo Premafin-Fonsai. Ligresti resiste per un po', soprattutto i figli scavano trincee. E poi cedono. Nelle pieghe di queste vicende, c'è il "pizzino" che Jonella Ligresti ha fatto firmare-sigare a Nagel, una serie di richieste a garanzia del futuro della famiglia. Il caso si tinge di giallo quando circola la notizia che Jonella, la Mata Hari dei Ligresti, si sarebbe recata da Nagel portando un registratore nascosto nel tailleur. Se fosse vero sarebbe fantastico, una trama degna di Le Carré. Certo per Nagel è un brutto colpo e anche per sua moglie, la signora Roberta Furcolo che chiese pubblicamente al premier Mario Monti cosa intendeva fare il governo «per colpire la casta». Pare che i grandi soci del patto di sindacato di Mediobanca abbiano informalmente confermato la fiducia all'amministratore delegato. Ecco, questo è un buon motivo perché Nagel inizi a preoccuparsi.

L'intervento

Se le dismissioni sono fatte con giudizio

Pier Paolo Baretta
Capogruppo Pd
nella Commissione
Bilancio

Alberto Fluvi
Capogruppo Pd
nella Commissione
Finanze

CHE LA DESTRA PIEGHI OGNI GRANDE QUESTIONE POLITICA ED ECONOMICA AD INTERESSI DI «BOTTEGA» non è una novità. Lo fece Berlusconi con la giustizia ed, oggi, lo stesso rischio lo denuncia Gravagnuolo (l'Unità del 2 agosto) con riferimento alla proposta di Alfano di un piano di dismissioni, per abbattere il debito, di 400 miliardi. Preoccupazione giustificata, tant'è che lo stesso Mucchetti (il Corriere del 2 agosto), pur dando credito all'idea, si cautele dicendo che sarà decisivo il contenuto della proposta. La cifra annunciata, infatti, è, addirittura, superiore a quanto stimato dal Demanio come valore del patrimonio disponibile, ed i criteri di gestione del delicato processo di alienazione rappresenteranno il fattore di successo o di sconfitta dell'intera operazione.

Ciò detto, il debito c'è ed è pesante: 2000 miliardi, il 123% del Pil! Sono cifre insostenibili, una palla al piede che impedisce la crescita ed ipoteca il futuro delle giovani gene-